

CAPITOLO VI

¹ Il Signore disse a Mosè: «Ora vedrai quello che sto per fare al faraone: con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li scaccerà dalla sua terra!».

Nuovo racconto della vocazione di Mosè

²Dio parlò a Mosè e gli disse: «Io sono il Signore! ³Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio nome di Signore. ⁴Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro la terra di Canaan, la terra delle loro migrazioni, nella quale furono forestieri. ⁵Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza. ⁶Pertanto di' agli Israeliti: «Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. ⁷Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. ⁸Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso: io sono il Signore!».

⁹Mosè parlò così agli Israeliti, ma essi non lo ascoltarono, perché erano stremati dalla dura schiavitù.

¹⁰Il Signore disse a Mosè: ¹¹«Va' e parla al faraone, re d'Egitto, perché lasci partire dalla sua terra gli Israeliti!». ¹²Mosè disse alla presenza del Signore: «Ecco, gli Israeliti non mi hanno ascoltato: come vorrà ascoltarmi il faraone, mentre io ho le labbra incirconcise?».

¹³Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e diede loro ordini per gli Israeliti e per il faraone, re d'Egitto, allo scopo di far uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto.

Genealogia di Mosè e di Aronne

¹⁴Questi sono i capi dei loro casati.

Figli di Ruben, primogenito d'Israele: Enoc, Pallu, Chesron e Carmi; queste sono le famiglie di Ruben.

¹⁵Figli di Simeone: Iemuèl, Iamin, Oad, Iachin, Socar e Saul, figlio della Cananea; queste sono le famiglie di Simeone.

¹⁶Questi sono i nomi dei figli di Levi secondo le loro generazioni: Gherson, Keat, Merari. Gli anni della vita di Levi furono centotrentasette.

¹⁷Figli di Gherson: Libni e Simei, ordinati secondo le loro famiglie.

¹⁸Figli di Keat: Amram, Isar, Ebron e Uzzièl. Gli anni della vita di Keat furono centotrentatré.

¹⁹Figli di Merari: Maclì e Musi; queste sono le famiglie di Levi secondo le loro generazioni.

²⁰Amram prese in moglie Iochebed, sua zia, la quale gli partorì Aronne e Mosè. Gli anni della vita di Amram furono centotrentasette.

²¹Figli di Isar: Core, Nefeg e Zicri.

²²Figli di Uzziel: Misaele, Elsafàn, Sitri.

²³Aronne prese in moglie Elisabetta, figlia di Amminadàb, sorella di Nacson, dalla quale ebbe i figli Nadab, Abiu, Eleàzaro e Itamàr.

²⁴Figli di Core: Assir, Elkanà e Abiasàf; queste sono le famiglie dei Coriti.

²⁵Eleàzaro, figlio di Aronne, prese in moglie una figlia di Putièl, la quale gli partorì Fineès. Questi sono i capi delle casate dei leviti, ordinati secondo le loro famiglie.

²⁶Sono questi quell'Aronne e quel Mosè ai quali il Signore disse: «Fate uscire dalla terra d'Egitto gli Israeliti, secondo le loro schiere!». ²⁷Questi dissero al faraone, re d'Egitto, di lasciar uscire dall'Egitto gli Israeliti: sono Mosè e Aronne.

Ripresa del racconto della vocazione di Mosè

²⁸Questo avvenne quando il Signore parlò a Mosè nella terra d'Egitto: ²⁹il Signore disse a Mosè: «Io sono il Signore! Riferisci al faraone, re d'Egitto, quanto io ti dico». ³⁰Mosè disse alla presenza del Signore: «Ecco, ho le labbra incirconcise e come vorrà ascoltarmi il faraone?».

Lectio

Lo scandalo della debolezza di Dio

Mosè ha pregato, presentando al Signore la situazione paradossale registrata nel capitolo precedente: il faraone ha appesantito le misure oppressive nei confronti degli schiavi in maniera irragionevole, andando perfino, come si è osservato, contro il maggior bene della nazione. La preghiera di Mosè, in questa circostanza, è altamente significativa. Abbiamo già chiarito gli obiettivi e i metodi della divina pedagogia: chi aderisce alla sua volontà, deve passare attraverso *lo scandalo della debolezza di Dio*. Questa esperienza somiglia a certi esami come quelli delle discipline propedeutiche, i quali, se non vengono superati, impediscono agli studenti di progredire nel loro curriculum. Anche il credente si ritrova davanti a un bivio di tal genere, quando Dio fa in modo che le sue promesse vengano smentite dalla vita e così dimostrate false da una valutazione superficiale. In questo punto, emerge una discriminante tra le due possibili soluzioni, rappresentate – come si è detto – dalla fede oscura e dalla ribellione blasfema. La discriminante è *la preghiera*. Se Mosè prega e non cade vittima della ribellione – come accadrà al popolo lungo il cammino nel deserto, tutte le volte che qualcosa non andrà per il verso sperato –, ciò significa che chi prega

supera l'esame. Infatti, l'Israele pellegrino verso la terra promessa non prega mai: solo Mosè è descritto nell'atto di pregare. Dobbiamo quindi, a questo punto, compiere un'altra necessaria deduzione: la preghiera non ha lo scopo di far cambiare idea a Dio, bensì quello di *fortificare l'orante* dinanzi alla sfida delle prove e delle tentazioni. Non si prega, allora, perché qualcosa cambi, ma perché cresca in noi l'energia dello Spirito.

La preghiera che entra nel dialogo con Dio – e che non è, cioè, una pura recitazione di formule né un discorso fatto con se stessi – riceve sempre nuove energie pneumatiche, ma ottiene pure particolari illuminazioni circa lo svolgimento della volontà di Dio: «Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che sto per fare al faraone: con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li scaccerà dalla sua terra!"» (Es 6,1). In altre parole, Dio fa conoscere, per via intuitiva, quale sia il corso della sua divina volontà nella vita e nella missione dell'orante. Naturalmente non intendiamo affermare che la preghiera offra una conoscenza anticipata del futuro, anche se molto spesso ciò si è verificato nella vita dei santi. Abbiamo detto piuttosto che lo scopo principale della preghiera, lungi dalla pretesa di indurre Dio a cambiare idea, è quello di comunicarci la necessaria energia soprannaturale, in ordine al compimento della volontà di Dio. Vi è tuttavia uno scopo concomitante, inseparabile dall'orazione: *lo svelamento della volontà di Dio*. Infatti, secondo un principio di elementare logica, non si può attuare un progetto che non si conosce. Dal momento che la nostra partecipazione all'opera salvifica di Dio è costitutivamente libera, ne deriva che la conoscenza della sua divina volontà deve precedere l'atto di ubbidienza del credente. In definitiva, la preghiera risponde a queste due irrinunciabili esigenze: la conoscenza di ciò a cui si deve aderire (per aderirvi liberamente) e l'energia per realizzare un disegno non umano. In tal modo, lo Spirito di Dio tocca due strati basilari della personalità: la dimensione intellettuale e quella volitiva. L'atto volitivo è quindi corroborato dall'energia divina, mentre l'intelletto è illuminato sulla direzione e la meta verso cui incanalare tale energia. Di conseguenza, occorre riconoscere che, se lo svelamento della volontà di Dio non coincide con una semplice rivelazione del futuro, tuttavia contiene delle importanti chiavi di lettura, per le quali non solo il passato può assumere la sua giusta luce, ma anche il futuro può essere in qualche modo intravisto o intuito. Di fatto, Mosè può comprendere come tutta la sua vita giovanile, trascorsa in Egitto, non avesse nulla di casuale. Al tempo stesso, in virtù del suo intimo dialogo con Dio, egli è in grado conoscere in anticipo molte delle cose che stanno per accadere, come del resto aveva sperimentato anche Abramo (cfr. Gen 18,17-19). Va notato ancora: Mosè conosce molte cose in anticipo, ma non tutte. Torneremo più avanti su questo dettaglio.

Il secondo racconto della vocazione di Mosè

I versetti da 2 a 8 riprendono, per la seconda volta, il dialogo vocazionale tra Dio e Mosè. Il narratore torna di nuovo indietro per descrivere ulteriormente la fase antecedente all'arrivo di Mosè in Egitto. Questa sezione, che riporta il racconto al suo inizio, si concluderà con la prima pericope del capitolo successivo (cfr. Es 7,1-7). Ma vediamo il senso di questo ritorno al passato. Dal punto di vista puramente storico-letterario, si tratta di una sezione proveniente da una diversa tradizione, rispetto allo strato precedente. Non di rado, infatti, il testo biblico presenta due volte lo stesso episodio con particolari diversi. Un esempio valido per tutti è il racconto della creazione dell'uomo: in Gen 1,27 la coppia è creata da Dio simultaneamente, mentre in Gen 2,18-22 prima è creato Adamo e poi Eva.

Il racconto della vocazione di Mosè ha la stessa natura composita: non è una pura riproposizione dell'evento ma un racconto analogo proveniente da una diversa tradizione. Insomma, non è un doppione di cui si può fare a meno. Questo secondo racconto della vocazione di Mosè possiede infatti le sue specifiche sottolineature di carattere teologico. È opportuno qui enunciarle. In primo luogo, la questione cruciale dell'impronunciabile nome: «Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio nome di Signore» (Es 6,3). Nel racconto precedente, Dio aveva rivelato a Mosè il proprio nome, in risposta all'esigenza di credibilità dinanzi al popolo d'Israele. Qui, invece, la sacralità del nome di Dio è sottolineata da una sorta di disciplina dell'arcano: neppure ai patriarchi Dio rivelò il proprio nome. Ciò comporta il fatto che Mosè venga posto su un piano radicalmente diverso, e indubbiamente più alto, rispetto a quello dei patriarchi. Con lui, infatti, ha inizio una fase nuova della storia d'Israele: esso diventa un popolo eletto, appartenente a Dio a un titolo speciale, partecipe della sua santità. Inoltre, a differenza del primo racconto, qui si fa menzione dell'alleanza, che Dio considera sempre valida e in base alla quale si muove in difesa del suo popolo nel tempo dell'oppressione (cfr. Es 6,4). Questo riferimento all'alleanza stabilita coi patriarchi costituisce il preludio dell'alleanza, che sarà stipulata presso il monte Sinai, creando così una connessione esplicita e intenzionale tra l'epoca patriarcale e quella dell'esodo. In virtù di quell'alleanza antica, Dio si sente obbligato a intervenire adesso. Si tratta, in sostanza, di una storia ininterrotta, con le sue fasi alternate di gioia e di dolore, nella quale il Signore rimane fedele e vigilante sui destini del suo popolo, anche se apparentemente assente. Solo in seconda istanza viene menzionato il grido degli oppressi, che Dio ha sentito dall'alto del suo trono (cfr. Es 6,5). Nel racconto precedente, esso costituiva invece l'unica motivazione dell'intervento divino. L'alleanza coi patriarchi e quella sinaitica sono concepite, in questo secondo racconto, sulla base di uno schema evolutivo nel rapporto tra promessa e compimento. All'alleanza

in Abramo si connetteva la promessa della terra e della libertà. Adesso, tutto questo sta per compiersi mediante la stipulazione di un'alleanza, quella sinaitica, che rappresenta davvero lo statuto del popolo di Dio, non concesso ai patriarchi, e finalmente la conquista della terra (cfr. Es 6,6-8). La storia di salvezza è dunque costituita da una periodizzazione epocale, che raggiunge infallibilmente i suoi scopi. Questa infallibilità si situa, però, esclusivamente sul versante dell'opera di Dio. Ma il narratore, per il momento, lascia in ombra questo dettaglio, che sarà sviluppato nel corso del racconto del cammino nel deserto. La salvezza è infallibile, perché Dio non manca mai di realizzare le sue promesse; ma c'è una variabile incerta, che si situa sul versante umano. L'autore della lettera agli Ebrei giungerà alla conclusione che la storia di salvezza ha un carattere drammatico a causa dell'imprevedibile uso della libertà umana (cfr. Eb 3,15-19).

I versetti da 9 a 13 sintetizzano quanto già esposto nel racconto precedente: la sofferenza del popolo oppresso fa da ostacolo alla speranza annunciata da Mosè; la collaborazione di Aronne come suo portavoce. Viene omissa soltanto il particolare del potere carismatico che Dio concede a Mosè nell'atto di mandarlo dal faraone.

I versetti da 14 a 27 non hanno un carattere narrativo ma semplicemente compilatorio: riportano una lista genealogica, con particolare attenzione alla famiglia levitica di Keat, da cui discendono Aronne e Mosè, protagonisti della storia successiva, che si sviluppa per l'intero arco della loro vita.

Infine, i versetti 28 e 29 rappresentano l'esordio del racconto delle piaghe che ha inizio al capitolo successivo e in quel contesto saranno ripresi.

Alcuni temi di spiritualità emergenti

Il presente capitolo si apre con un versetto che va riletto alla luce delle dinamiche del cammino di fede: «Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che sto per fare al faraone: con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li scaccerà dalla sua terra!"» (Es 6,1). Il Signore presenta in anticipo, come a volte avviene nel racconto dell'Esodo, alcuni eventi che si verificheranno a breve termine nel ministero di Mosè. Questi viene avvertito in anticipo su diverse cose ma non su tutte. L'avvertimento anticipato è importante nel percorso dei credenti. Alcuni eventi previsti da Dio, non si possono infatti affrontare senza un'adeguata preparazione. Anche Gesù fa lo stesso coi suoi Apostoli: li prepara, avvisandoli in anticipo, circa l'esito doloroso della loro ultima Pasqua (cfr. Mt 16,21). Ma non è sempre un bene conoscere i dettagli delle circostanze imminenti o future. Per

questa ragione, la divina pedagogia stabilisce, di volta in volta, cosa rivelare e cosa nascondere. Ad esempio, l'evento cruciale dell'apertura del Mar Rosso viene tenuto nascosto a Mosè fino all'ultimo istante. La ragione è abbastanza evidente: la sua intimità con Dio non deve togliergli il merito della fatica di credere senza vedere. In sostanza, anche lui deve camminare nell'oscurità della fede. Ma certi eventi, a cui dovrà prepararsi psicologicamente e moralmente, per poterli affrontare con vigore ed eroismo, è necessario che gli vengano svelati in anticipo, come lo strano indurimento del faraone dinanzi alle azioni carismatiche di Mosè e dinanzi alle sciagure tremende delle piaghe (cfr. Es 3,19-20). In questo episodio, gli viene anticipato che il faraone, non soltanto lascerà andare Israele, ma addirittura lo caccerà: «Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che sto per fare al faraone: con mano potente li lascerà andare, anzi con mano potente li scaccerà dalla sua terra!"» (Es 6,1). Il quadro è dunque completo: Mosè non deve lasciarsi impressionare dall'ostinazione del faraone e dal suo potere regale. Al momento opportuno, infatti, accadrà qualcosa che sconvolgerà la sua mente, capovolgendo tutte le sue progettazioni. Non solo lascerà partire Israele, ma addirittura lo espellerà dal proprio territorio, avendo percepito la sua presenza come una terribile minaccia. La morte dei primogeniti, incluso quello del faraone, avverrà in un istante, nel giro di poche ore. E tutto cambierà. La ricaduta di questo fatto sulla spiritualità cristiana sembra abbastanza chiara: le situazioni che caratterizzano la vita presente e le circostanze liete o tristi che costellano la nostra vita quotidiana, sembrano definitive o molto difficili a mutarsi. Ebbene, il credente sa che non è così. Tutto è determinato dalla divina pedagogia e a volte, nel giro di poco tempo – come tutti abbiamo, prima o poi, sperimentato – cambiano radicalmente delle situazioni che sembravano immutabili e coloro che gestivano a proprio favore cose e persone, si ritrovano immediatamente soli ed emarginati. La Vergine Maria lo dirà nel suo inno: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52). Si intuisce che questi accadimenti sono destinati ad avvicinarsi rapidamente.

L'apertura al futuro di Dio

Nel medesimo versetto, viene presentato dall'autore un altro presupposto dell'esperienza della liberazione: la fondamentale apertura al futuro, necessaria perché il Signore possa guidare la nostra vita senza trovare un ostacolo nei nostri sentimenti negativi. Infatti, il narratore fa riferimento ad una manifestazione della gloria di Dio che si svolgerà in un futuro indefinito, anche se certamente non lontano: «Il Signore disse a Mosè: "Ora vedrai quello che

sto per fare”» (Es 6,1). Successivamente, nei versetti che seguono, abonderanno i verbi costruiti al futuro: «Pertanto di’ agli Israeliti: “Io sono il Signore! Vi sottrarrò... vi libererò... vi riscatterò... Vi prenderò... diventerò il vostro Dio. Saprete... Vi farò entrare... ve la darò in possesso”» (Es 6,6-8). Si tratta di una serie di promesse, tutte al futuro, un futuro radioso che però non dice nulla al popolo d’Israele, appesantito dalla tristezza del presente: «Mosè parlò così agli Israeliti, ma essi non lo ascoltarono, perché erano stremati dalla dura schiavitù» (Es 6,9). Anche questa immagine rispecchia un tratto riscontrabile in ogni cammino di fede: si diventa incapaci di ascolto, quando si tende ad assolutizzare la sofferenza del presente, quando cioè essa diventa per noi l’ultima parola. Allora si ha l’impressione che il Signore rimanga in silenzio nelle nostre meditazioni. E in realtà, Egli non può più pronunciare la sua parola di novità, sull’assenza di aspettative e sulla convinzione che nulla potrà mai cambiare. Vorremmo qui richiamare l’episodio lucano della pesca miracolosa (cfr. Lc 5,1-11), in quanto esprime la concreta ricaduta di questo atteggiamento nel discepolato. L’Apostolo Pietro, prima ancora di divenire discepolo, ha saputo avere un’intuizione profonda: ha capito che il fallimento della pesca non era l’ultima parola. Non ci sono eventi definitivi per una persona che vive di fede. Solo la parola di Dio è definitiva, cioè veramente l’ultima. Pietro si apre al futuro, nel momento in cui dice: «Sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Luca descrive, in questo episodio, come il discepolo non può lasciarsi convincere dai fatti, come se fossero “l’ultima parola”.

Il cammino di liberazione deve dunque essere caratterizzato da una proiezione verso il futuro, al punto tale da considerare transitoria, sotto ogni aspetto, l’esperienza del presente. Infatti, non c’è futuro soltanto per chi non ha la fede. Ma, per chi ha la fede, sarebbe da stolti ripiegarsi su un presente considerato immutabile. Tornando al testo dell’Esodo, gli israeliti sono invitati a proiettarsi verso il futuro e a non considerare l’oppressione del presente come se fosse l’ultima parola. Ma questa lezione sembra difficilissima e Israele non la comprende (cfr. Es 6,9). L’oppressione e la sofferenza del presente turba il loro pensiero e perciò anche la loro tensione verso il futuro viene offuscata, mentre Dio ha parlato a Mosè, e attraverso Mosè agli israeliti, spingendo continuamente il loro cuore verso la speranza sicura delle sue promesse. Israele deve però comprendere, già da questo momento, che l’esperienza di liberazione non va intesa come un evento istantaneo, ma come un processo lungo, dalle tappe gradualmente e non tutte semplici o prive di sacrificio.

La memoria del passato

Notiamo ancora che i verbi del discorso del Signore sono costruiti *anche* al passato: «Dio parlò a Mosè e gli disse: "Io sono il Signore! Mi sono manifestato ad Abramo [...] Ho anche stabilito la mia alleanza con loro [...] Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza» (Es 6,2-5). Israele, nel suo cammino di liberazione viene spinto dal Signore verso il futuro, certo in prima istanza, ma viene anche invitato ad attribuire al passato la giusta considerazione, il passato, s'intende, in quanto *memoria delle opere di Dio*. Questo fatto riveste un'importanza cruciale in ogni cammino di fede: il credente non deve mai dimenticare le opere che Dio ha compiuto nel corso della sua vita, oltre che nella storia paradigmatica di Israele. Il libro del Deuteronomio considererà addirittura un atto riprovevole la dimenticanza: «Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita» (Dt 4,9). Riflettiamo un istante sulla motivazione di questa esortazione. Partiamo dalla considerazione che la proiezione verso la novità di Dio ha bisogno di una base. Infatti, dove poggerebbe l'aspettativa di un possibile intervento futuro di Dio? Nessuna speranza potrebbe essere ragionevolmente nutrita, se non sulla base di un evento già avvenuto, e quindi dimostratosi possibile. In sostanza, la base della speranza del credente consiste nella conoscenza delle opere storiche di Dio: come Egli ha agito in passato, così agirà nel futuro. Per questo, la *memoria operum Dei* è altrettanto necessaria nella vita, quanto lo è la speranza che ci proietta verso il futuro. Anzi, senza la prima non sarebbe possibile la seconda.

Cristo compirà la stipulazione della Nuova Alleanza proprio sulla base della memoria dell'Esodo, inserendo la propria Pasqua nella Pasqua ebraica e aggiungendo le proprie formule nuove a quelle già previste dal rituale antico: la benedizione sul pane e sul calice, già prevista nell'antico rituale, acquista, nelle parole di Cristo, un significato nuovo e radicalmente inedito. Così, il futuro di Dio scaturisce dal passato di Dio: la speranza delle sue opere di liberazione, intraviste sull'orizzonte del futuro, possiede il suo paradigma nel *già avvenuto*.